

# SINCRONIE

Rivista semestrale di letterature, teatro e sistemi di pensiero

Anno XIII, fascicoli 25-26, gennaio-dicembre 2009



VECCHIARELLI EDITORE

## LE FUNI DI LEOPARDI LEGATE ALLE STELLE<sup>1</sup>

di Fabio Pierangeli

Dal 1899 tutto lo hanno citato, maneggiato, esaminato, parzialmente trascritto. Non c'è luogo della critica leopardiana dove si discorra di possibili fonti in cui non ci si imbatta in qualche riferimento al Catalogo della Reale Deputazione, e ciò risulta tanto più comprensibile quanto più si considera che - incredibile a dirsi, per un autore su cui sono scorsi fiumi d'inchiostro! - esso è l'unico testo a dare un'informazione ampia e sistematica (per quanto non sempre perfetta) del fondo Leopardi assemblato da Monaldo, o meglio, del fondo Leopardi come si presentava nel '48, ossia molto vicino anche alla morte (1837) di Giacomo a Napoli.

Parole, queste di Andrea Campana, nel saggio *La libreria di Monaldo*, chiarificatrici dell'importanza dello strumento messo a disposizione degli studiosi dalla casa editrice Olschki, il *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*. Il volume, curato da Campana, si avvale della prefazione di Emilio Pasquini e di una nota del Presidente del Centro Nazionale di Studi Leopardiani, Fabio Corvatta. Opera meritoria, se si pensa all'incredibile paradosso per il quale il Catalogo della biblioteca era stato stampato in una "sede piuttosto periferica" e in copie limitate per gli Atti e Memorie della Reale Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche nel lontano 1899, per iniziativa di alcuni uomini di cultura marchigiani con l'avallo di Carducci. Volume, come sanno gli studiosi leopardiani introdotti a studiare in quel luogo magico, posseduto da pochissime biblioteche in Italia (se non ricordo male non era consultabile fino a qualche anno fa nemmeno alla Nazionale di Roma), e da aprire lì, in loco, in una fotocopia con qualche pagina poco leggibile, segnata dal tempo. Come lo stesso Andrea Campana, mi sono chiesto più volte come mai non si è pensato ad una ristampa di un documento così prezioso e utile, fotografia fedele, scrive Emilio Pasquini nella prefazione, «della consistenza della biblioteca stessa ai tempi in cui Giacomo vi consumava le sue ore di studio, nel ventennio 1810-1830». A distanza di più di cento anni, questa preziosa edizione copre la lacuna, proponendosi come strumento indispensabile per gli studi futuri. La storia della biblioteca è anche la storia di una famiglia e dei suoi importanti contatti con l'editoria di allora, in una rete «ampia, frastagliata», difficile da seguire. In una memoria intitolata *I donatori dei libri*, segnala acutamente Campana, è commovente trovare in Monaldo un breve e significativo ricordo del figlio «mio diletto e sempre pianto», ricordando i trecento volumi donati al

---

<sup>1</sup> Su tre volumi leopardiani della casa editrice Leo S. Olschki: *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, Atti del XII Convegno Internazionale del Centro Nazionale di Studi Leopardiani, 2010; G. Savoca, *Vocabolario della poesia di Giacomo Leopardi*, Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899), nuova edizione e cura di A. Campana, 2011.

poeta da amici e da uomini illustri. Con la divisione grosso modo riassumibile in grandi sezioni quali teologia, storia, filosofia, letteratura, giurisprudenza, la biblioteca di Recanati resta essenzialmente la biblioteca di Monaldo, dedicata ai testi "sacri" innanzitutto, ma tuttavia sorprendentemente pensata secondo criteri vicini ad una concezione del sapere legata a principi illuministici, per il quale ogni studio era uno spazio aperto sul mondo. Proprio questo contrasto tra apertura e chiusura, tra una vastità infinita e il senso del limite, è la prima sensazione che si respira a sfogliare queste pagine, tornando con il pensiero alla materialità dei luoghi e della stessa esperienza umana e poetica di Giacomo. Tra gli altri, salta agli occhi il nome di Daniello Bartoli, il formidabile storico e divulgatore della Storia della Compagnia di Gesù: il catalogo elenca 14 libri posseduti da Monaldo. Vicenda paradossale quella di Bartoli, se paragonata a quella di Giacomo: la grande espansione spaziale e storica del suo lavoro di maggior impegno, *Istoria della Compagnia di Gesù*, lo costringe ad oltre trent'anni di quasi perfetta stanzialità, nella sua stanzetta romana, soffocando una naturale propensione al viaggio missionario, per ordine dei superiori della compagnia, *ad maiorem Dei gloriam*. Impegnato totalmente a onorare quel gravoso compito, davanti ad una mole immensa di libri da consultare, di minuzie da far quadrare, si concedeva delle pause per ricrearsi da quel faticoso e noioso lavoro scrivendo su argomenti per lui più interessanti, come vari trattati tra cui *Il torto e 'l diritto del non si può*, *L'uomo al punto* e *L'uomo di lettere difeso ed emendato*, presenti nella biblioteca recanatese.

In quella specie di reclusione accettata quale sacrificio al volere di Dio, lavora alacremente su materiali provenienti da terre lontane, sulle relazioni dei missionari che vengono dall'Oriente, organizzando quel grezzo materiale con grande puntiglio, rifiutando l'approssimazione e piegandola al quel dono naturale della scrittura, riconosciuto apertamente da Leopardi che, nello *Zibaldone* del marzo del 1822, poteva definire il Bartoli come il «Dante della prosa italiana» (giudizio ridimensionato all'atto di stendere la *Crestomazia* della prosa, dove si preferiva il modello del Galilei). Se gli esploratori dell'universo leopardiano, in fine dei conti, accrescono la conoscenza e quindi il senso di noia e disperazione, per Bartoli, viceversa, c'è un legame intimo fra i protagonisti dell'esplorazione geografica del mondo e i campioni dell'evangelizzazione: entrambi, però, dalle chiuse mura di una stanzetta potevano dilatare, in modo opposto, il loro sguardo sul mondo.

Altro strumento sintetico e utilissimo in mano a studiosi sia linguisti sia critici letterari per una migliore

conoscenza del senso della poesia leopardiana (potendo egli abbracciare sinteticamente e sincronicamente il lessico e quindi ricostruirne, ad esempio, i campi semantici), quanto per indagarne il linguaggio nei suoi specifici aspetti lessicologici e, infine, se a ciò interessato, intravederne le soggiacenti strutture quantitative,

è il *Vocabolario della poesia di Giacomo Leopardi*, di Giuseppe Savoca, (Olschki, 2010), che segue per la stessa collana di "Strumenti di lessicografia letteraria italiana", le concordanze sempre a cura di Savoca dei *Canti*, dei *Paralipomeni*, delle *Traduzioni poetiche*, dei *Versi puerili*. Il volume nasce da una scelta ben precisa, decidendo di fare a meno dei contesti e dei significati, reperibili con altri strumenti, di solito già acquisiti

e consultati per le singole parole oggetto di ricerca dagli studiosi, per fornire in un solo volume, di 500 pagine circa, il dizionario completo dei lemmi (9.852) e delle forme della lingua' (20.791) per 148.500 occorrenze di parola dell'intera poesia leopardiana, comprese le traduzioni e gli abbozzi. Con passione Savoca, nella sua introduttiva *Guida alla consultazione* (si vede nel termine preferito a introduzione lo spirito di servizio dell'intera operazione editoriale), espone i criteri e le motivazioni del vocabolario, concludendo che, se non è un lavoro di interpretazione esplicita, «è sempre un atto di amore verso un testo, e perciò un passaggio essenziale per la sua comprensione e interpretazione».

*La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi* è il titolo dell'importante Convegno, il XII, del Centro Nazionale di Studi Leopardiani, svoltosi a Recanati nel settembre del 2008. Meritoriamente pubblicato dalla Leo S. Olschki, il volume degli Atti, a cura di Chiara Gaiardoni, più di seicentocinquanta pagine, esce alla fine del 2010. Volumi che hanno contribuito in maniera decisiva alla storia della critica leopardiana e hanno segnato l'itinerario del Centro Studi di Recanati, con i primi cinque della serie incentrati su Leopardi e la tradizione letteraria nei secoli (il Settecento, l'Ottocento, il Novecento, dal Duecento al Seicento, il mondo antico), a cui sono seguiti tracciati tematici-stilistici-linguistici, quali il pensiero storico politico, le città, lingua e stile, il riso, lo *Zibaldone* fino al recente Leopardi e il teatro, del 2004, ma stampato, sempre dalla Leo S. Olschki nel 2008.

Convegno multidisciplinare, con la presenza di antropologi di spicco, quali Pietro Clemente e Luigi Lombardi Satriani, si divide, classicamente, in alcune sezioni: tredici relazioni, ventuno comunicazioni, otto interventi in *Appendice*, la testimonianza poetica di Gianni D'Elia e una tavola rotonda riassuntiva e da cui emerge, per chi volesse sinteticamente scorrere le tematiche del convegno, un panorama vastissimo, impossibile da riassumere negli spazi consentiti da una recensione. In particolare gli interventi di Alberto Folin e di Fabiana Cacciapuoti nella tavola rotonda condotta da Luigi Blasucci, si prestano come invito alla lettura di un volume fondamentale, e che rivela ancora una volta la complessità degli interessi di Leopardi e la sua lucida capacità di porsi centralmente nella storia del pensiero umano, sia con la poesia che con le prose creative e saggistiche dei vari trattati e dello *Zibaldone*. Per Folin, ad esempio, uno dei meriti del convegno, e quindi del volume, consiste nella valorizzazione di opere come *Il saggio sopra gli errori popolari* o la *Storia dell'astronomia*, a cui si aggiunge *Il discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, che diventano oggetto di attenzione anche per studiosi delle discipline in cui Leopardi esercitava la sua scienza, non solo, evidentemente, letteraria. La discussione verte poi, in vari interventi, sulla posizione di Leopardi rispetto alla natura del selvaggio non contaminato dalla civiltà, ripresa di un largo dibattito di matrice settecentesca, di cui si rintracciano le fonti, per dar vita, di seguito, ad una personale disanima, a partire dalla teoria del piacere, centrale anche in questa prospettiva. Scriverà Leopardi nello *Zibaldone* (4185), in un punto irradiante di ampie discussioni riportate negli interventi del convegno in un tipica oscillazione, sempre dialettica e acuta (si veda l'intervento di Marco Balzano sulla *Crònica del Perù* di De Cieza che ispira *La scommessa di Prometeo*):

Pare affatto contraddittorio nel mio sistema sopra la felicità umana, il lodare io sì grandemente l'azione, l'attività, l'abbondanza della vita, e quindi preferire il



costume e lo stato antico al moderno, e nel tempo stesso considerare come il più felice e il meno infelice di tutti i modi di vita, quello degli uomini i più stupidi, degli animali meno animali, ossia più poveri di vita, l'inazione e infingardaggine dei selvaggi; insomma esaltare sopra tutti gli stati di somma vita, e quello di tanta morte quanta è compatibile coll'esistenza animale.

Il motore pulsante e lacerante della ricerca della felicità genera la suddetta scala di preferenza accordata più al selvaggio che all'uomo civile, per solito più consapevole della negazione al completamento del suo desiderio (non si dimentichi la vicinanza con una delle pagine, 4174, più esplicitamente negative con l'asserzione «l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male»). Il "selvaggio" ritorna per restare, dopo averne ben consapevolmente descritto anche le infingardaggini, l'emblema di quella specie di individui meno sensibili, «men vivi per natura loro», perché hanno il minor grado di sentimento ovvero di vita legata all'anima, all'interiorità, alla riflessione.

Con la lettura della *Storia d'America* del Robertson, la principale "fonte" dell'operetta di Cristoforo Colombo, si offriva al Leopardi la possibilità di rileggere la storia umana nel suo momento iniziale e fanciullesco come impresa avventurosa d'esplorazione, con l'esaltazione della navigazione per mare, il primo fondamento del commercio e dello scambio tra diverse regioni: è un nuovo tipo di corrispondenza tra gli uomini, descritto nelle imprese degli Egiziani e dei Fenici, con toni improntati alla esaltazione dell'eroismo, senza tuttavia scadimenti nella retorica.

Vale la pena di riportare l'incipit, che potrebbe aver colpito l'immaginario leopardiano<sup>2</sup>:

Il progresso degli uomini nello scoprire, e nel popolare le varie parti della Terra è stato lentissimo. Sorsero molti secoli avanti ch'ei potessero allontanarsi dalle temperate e fertili Regioni, dove originalmente il loro Creatore li aveva posti. Il motivo della prima loro generale dispersione è già noto: ignorasi però il corso delle loro emigrazioni, e il tempo, che eglino s'impossessassero de' differenti luoghi che abitano presentemente. Né la storia, né la tradizione ci danno intorno ad avvenimenti così rimoti, lumi [...]. Ci volle assai tempo, convien almeno crederlo, prima che gli uomini tentassero d'oltrepassare questa formidabile barriera, e divenissero tanto esperti alla discrezione de' venti, e de' flutti, o da lasciare le loro spiagge native in cerca di lontane e sconosciute contrade. La navigazione, e la fabbrica de' vascelli sono arti così gelose, e così complicate, che richiedono non solamente acutezza d'ingegno, ma anche esperienza di molti secoli successivi per condurle a qualche grado di perfezione. Dalla canoa, che servì per primo a trasportare il selvaggio sul fiume, che eragli d'impedimento alla caccia, fino alla costruzione di un vascello capace di trasferire alle remote coste numerosa gente con sicurezza, si è fatto un immenso raffinamento.

<sup>2</sup> *Storia di America del dottore Guglielmo Robertson tradotta dall'originale inglese dall'abate Antonio Pillori fiorentino.*, in Venezia, presso Gio. Antonio Curti qu. Vito, 1802, Libro I, p.1.

L'elogio del progresso nella tecnica della costruzione delle navi fino all'espansione duratura del commercio, occupa buona parte del libro primo, con un rilievo particolare, nella unione dello spirito avventuroso dell'esploratore con quello pragmatico del mercante, per la figura di Marco Polo, una sorta di proemio in cui le qualità narrative, apprezzabili, si intrecciano con l'esaltazione dello spirito pragmatico e positivo delle origini, auspicando, di fatto, una ripresa di questa spinta attiva, superata la crisi della Guerra di Secessione. Dal 1824 in poi l'interesse di Leopardi si sposta dalla attrattiva della superiorità dell'uomo primitivo rispetto al civile, all'interrogarsi più radicale sulle ragioni del male nella esistenza umana: si pensi alla linea immaginaria disegnata nel commento poetico alla californie selve dell'*Inno ai Patriarchi*, su cui si intrattiene magistralmente Novella Bellucci, nella prima parte di uno studio sulla magnanimità nel recatanese. Arco di coscienza ripercorso poeticamente nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, commentato in chiave antropologica nell'intervento persuasivo di Gilberto Lonardi. Lo studioso, tra le altre interessanti osservazioni, ricorda come la domanda, l'interrogazione, così presente in quella lirica, ispirata dalla luna, è per Heidegger, la pietà della filosofia, «l'interrogare viene da molto lontano; accompagna il meravigliarsi, il *thaumàzein* originario... accompagna la meraviglia, al cui grande spazio in origine onni-occupante Leopardi mirabilmente accenna, nel 1823, per l'Inizio del poetare». Meraviglia originaria, come il pastore dei Kirghisi che parla alla luna. Il *Canto*, è noto, come attesta lo *Zibaldone* in data 3 ottobre 1828, prende spunto da un articolo del «Journal des Savants», del barone russo de Meyendorff viaggiatore nella terra dei Kirgis (Chirghisi), a Nord dell'Asia Centrale, un gruppo etnico di origine turca che vive principalmente in Kirgizistan.

Se della civiltà il ritratto è quasi sempre negativo, si veda l'intervento illuminante di Giulio Ferroni, anche sulla particolare ecologia leopardiana; altri nodi centrali discussi nel volume sono il rapporto con l'altro e la *pietas* (tra gli altri, Damiani, Neumister); la relazione tra Natura e storia e l'incivilimento; una ipotesi di infinito, negata, con argomenti discutibili, da Clemente e Aloisi; il rapporto tra il corpo e la persona, oggetto del libro presentato nel numero in preparazione della rivista «Mosaico Italiano», da me diretta. I caratteri generali dell'antropologia sono ben delineati nell'intervento introduttivo di Antonio Prete che riflette su un apparentemente casuale appunto dello *Zibaldone* del 1 ottobre del 1820. La comparazione del microcosmo con il poderoso universo poetico è semplicemente meravigliosa, uno dei dati centrali dell'opera leopardiana, della sua immortalità, al di là e dentro tutte le discussioni che si potranno ancora sviluppare; un territorio così profondo da rendere, man mano che ci si addentra in esso, che ci fa sentire sempre più ignoranti, ma profondamente consapevoli del mistero meraviglioso e tragico dell'esistenza: «Una casa pensile in aria sospesa con funi a una stella». Questo frammento dello *Zibaldone*, che può sembrare una scaglia fantasiosa e stralunata nella fitta trama di un pensiero filosofico e filologico, può fare da epigrafe a una riflessione sull'antropologia poetica di Leopardi. Perché espone, in lampeggiante abbreviazione, elementi propri del processo conoscitivo leopardiano: la *leggerezza*, ad esempio, con l'implicito senso di *elevazione*, cioè di sguardo rivolto dall'alto verso il linguaggio del mondo e delle cose, così prenderà forma nell'*Elogio degli uccelli*; la presenza cosmografica (*una stella*) come principio che sostiene perfino ciò che è più familiare (*una casa*); infine il legame (*con funi*) tra

quello che è sovraumano alto, inattingibile, inapparente, e quel che è terrestre e quotidiano, insomma il legame tra lontananza e prossimità, tra oltretempo stellare e condizione umana.